

Ungheria
Mai più
sovranità
limitata

BUDAPEST Che la dottrina Breznev fosse assai poco in sintonia con il nuovo corso ungherese era cosa scontata. Ma poche volte era stata condannata con la chiarezza e la determinazione usata da Matyas Szuroes, ad appena poche ore dalla sua elezione a presidente del Parlamento.

Szuroes si è ripetutamente riferito al passato criticando implicitamente la politica di Kadar e gli atteggiamenti assunti dal governo ungherese ai tempi della crisi cecoslovacca, quando i carri armati del Patto di Varsavia chiusero il capitolo della «Primavera di Praga».

Szuroes ha anche ipotizzato un ormai prossimo futuro non più contrassegnato dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti. Un futuro in cui le superpotenze ed i piccoli paesi potranno convivere e collaborare anche quando i loro regimi siano diversi.

E, con questo accenno, ha chiaramente rilanciato un tema oggi al centro del dibattito politico ungherese: quello di una possibile e non lontana neutralità dell'Ungheria rispetto ai due blocchi.

Clima di ottimismo in Polonia
dopo l'ultimo accordo
tra Solidarnosc e governo
per libere elezioni al Senato

«Porte aperte al pluralismo»

Dopo l'accordo sulle libere elezioni per il Senato, un nuovo clima di ottimismo sembra pervadere la discussione tra governo e Solidarnosc. Pochi, ormai, dubitano che le due parti riescano a raggiungere un accordo finale.

MASSIMO CAVALLINI

Prime elezioni libere in Polonia? La prudenza, nelle nebbie d'un processo di transizione ancora tanto contrastato ed incerto continua ad essere di rigore.

Molti, in effetti, lungo i contorni della riforma istituzionale, appena accordata, appaiono ancora i punti sfumati. Secondo Janusz Reykowski - il membro del parlamento che fu ufficialmente annunciato l'intesa - il Senato dovrà genericamente occuparsi di questioni economiche e sociali, nonché dei diritti civili.

nuovo complesso equilibrio di poteri tra il legislativo (costituito appunto dalla vecchia Sejm e dal nuovo Senato) e l'esecutivo (rappresentato dal presidente della Repubblica)?

Queste domande non trovano per il momento risposta. Né presumibilmente la troveranno il prossimo 3 aprile, al termine della tavola rotonda, allorché le due parti - cosa di cui pochi ormai dubitano - solennemente sigleranno l'accordo finale.

Certo - dice Bronislaw Geremek, lo storico del Movimento membro della delegazione di Solidarnosc - quella che

stamo delineando non è ancora la democrazia. Diciamo, piuttosto una "protesi" della democrazia, qualcosa insomma che non faccia le veci lungo un periodo di transizione che, per sopravvivere, ha bisogno di gradualità.

Aggiunge Tadeusz Mazowiecki: «Quella che si va profilando è, in effetti, una democrazia consensuale, assai più che parlamentare. Ma il campo è cominciato ed è impossibile dire adesso dove potrà portarci domani».

Su un punto, d'altronde, tutti sembrano concordare: il cambio, porti dove porti, ha già percorso un tratto di cammino la cui lunghezza ben pochi erano riusciti a prevedere. Solo tre mesi fa il primo ministro Rakowski ribadiva la «possibilità» di legalizzare Solidarnosc e la tavola rotonda, desolatamente vuota, pareva destinata ad attendere in eterno i suoi protagonisti.

«Certo - dice Bronislaw Geremek, lo storico del Movimento membro della delegazione di Solidarnosc - quella che

«Per la prima volta i polacchi vedranno le proprie opinioni riflesse dentro le istituzioni»
Resta lo scoglio dell'economia



Il leader di Solidarnosc Lech Walesa mentre interviene alla «tavola rotonda»

di questo confronto sulla riforma istituzionale «il dialogo col governo - dice Jacek Kuron - ci costringe a discutere del regolamento d'una partita di volleyball di cui abbiamo dovuto preventivamente stabilire il risultato. Ma ci sono cose che contano più dei cambi costituzionali. La riforma dei tribunali, ad esempio, l'accesso agli organi di informazione.

Quanto sarà lungo, ancora, questo cammino? Impossibile prevederlo. Quel che è certo è che, lungo la strada, non mancherà di incontrare, anche oltre la conclusione della tavola rotonda, altri difficili ostacoli. Non tanto, probabi-

mente, sul terreno della politica quanto su quello, insidiosissimo per entrambi i contendenti, della riforma economica. Proprio a questo, infatti, il governo continua a condurre una conclusione di un accordo. Tutto ciò che fino ad ora è stato concordato - dal nuovo Senato alla stessa legalizzazione di Solidarnosc - resta subordinato ad una intesa globale sulle linee di trasformazione dell'economia.

Avviata in una gravissima crisi, la Polonia deve, da un lato, drasticamente ridurre la drammatica e crescente disavanzata tra prezzi e salari (una divaricazione che svuota i mercati ed accelera l'inflazione), e, dall'altro, liquidare l'elettrante ed inefficiente

eredità della «industrializzazione stalinista», sostituire gli animati polmoni d'una struttura fondata sul carbone e sull'acciaio con una struttura più agile e razionale, orientata verso nuove forme di mercato. Si tratta, certo, di colpire potenti lobbies ancora ben presenti nelle sfere del potere costituito, ma anche interessi che, con altre e più nobili finalità, hanno fatto fino a ieri da supporto alle rivendicazioni di Solidarnosc.

Gli scoperti che continuano a fare da contorno alla tavola rotonda - ultimo quello nelle imprese tessili Marclewski di Lodz - sono un nuovo segnale per tutti. La Polonia sta cambiando. Ed il nuovo presidente presto le sue cambiali a tutti. Anche a Solidarnosc.

Peres apre all'Olp?
Il leader laburista:
«Parlare ai palestinesi
così come essi sono»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens è negli Stati Uniti il presidente egiziano Mubarak è impegnato in un giro in alcuni paesi europei. Il fronte diplomatico è in movimento, sullo sfondo di una «rifada» che, entrata nel suo sedicesimo mese, aumenta di vigore e di intensità.

Arens incontrerà lunedì il presidente Bush e gli chiederà di interrompere il dialogo con l'Olp, dialogo la cui ripresa è stata annunciata per mercoledì, forse prima di partire avrebbe fatto bene a compiere un giro per le strade di Nabulys. Tanto più che non è venuto allo scoperto, dopo un periodo di relativa reticenza, il leader laburista Shimon Peres, tirando praticamente un siluro alla politica di Shamir, e dunque anche alla missione di Arens.

ha fatto le sue dichiarazioni vale a dire la cenomonia commemorativa di un attentato palestinese compiuto undici anni fa a Tel Aviv (ci furono 35 morti) e che provocò la prima invasione israeliana del Libano meridionale. Nei giorni scorsi diversi ministri laburisti si erano pronunciati, più o meno esplicitamente, per il dialogo con l'Olp. Peres si è evidentemente reso conto che rischiava, lui leader del partito, di diventare il fanalino di coda. Fonti a lui vicine hanno detto che Peres ha «idee molto precise» sul modo in cui Israele dovrebbe rispondere ai mutamenti avvenuti nella regione, ma le esporsi solo dopo il viaggio di Shamir a Washington quel viaggio nel quale lo stesso Shamir è stato sollecitato dagli Stati Uniti a presentare proposte sufficientemente innovative.

Ma i guai per il premier israeliano non finiscono qui. Malgrado proteste ed anatemi, oggi si apre a New York il incontro di pace promosso da un quotidiano palestinese di Gerusalemme e da un mensile pacifista israeliano, nel quale si discute di tre esponenti dell'Olp e sei personalità del territorio occupato. Faisal al Husseini, i giornalisti Hanna Siniora, Radwan Abu Ayash e Ziad Abu Zaid, l'avvocato Abu Rahma di Gaza, il professor Sari Nusseibeh di Ber Zeit.

Ottimismo a Kabul
Mujahedin in difficoltà
A Jalalabad i governativi
ora sono al contrattacco

La violenta offensiva dei mujahedin su Jalalabad, terza città dell'Afghanistan, non ha avuto successo. Lo ha annunciato radio Kabul riferendo un commento di Najibullah: «I giornali occidentali annunciano la sconfitta dei ribelli». Gli scontri continuano. Intanto, presenti 80 giornalisti stranieri, il governo provvisorio della resistenza ha tenuto la sua prima riunione in territorio alghano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERDI

MOSCA. La città di Jalalabad non è caduta. Le formazioni dei mujahedin non sono riuscite a sfondare le tre gemme di difesa predisposte dai soldati delle truppe regolari e hanno dovuto allentare la pressione attorno alla zona dell'aeroporto su cui, da domenica scorsa, si erano concentrati i tir di artiglieria e i lanci di razzi. La battaglia tuttavia continua e non solo nei pressi del confine con il Pakistan. In mattina per esempio altri razzi sono piovuti, secondo l'ultimo dispaccio della agenzia «Bakhtar», sull'aeroporto di Kabul provocando danni ad alcuni edifici ma nessuna vittima.

Secondo la radio di Kabul, i ribelli sono stati respinti con grosse perdite. Fonti della guerriglia hanno ammesso le difficoltà rivelando che i jet alghani hanno bombardato le loro posizioni non lontano dalla città. Secondo i ribelli la battaglia per la conquista dello scalo è ancora e dalla scorsa notte un'offensiva su larga scala è stata lanciata da ogni punto cardinale. L'agenzia «Bakhtar» ha riferito che «monostante i furiosi combattimenti, l'aeroporto di Jalalabad è rimasto aperto al traffico». La guerriglia ha ribattuto che è stato conquistato il posto di Saracha pul soltanto a due chilometri dalle piste.

L'attenzione tuttavia rimane concentrata su quanto sta accadendo attorno ad Jalalabad. Ieri il presidente alghano Najibullah, parlando nel corso di una cerimonia di premiazione di alcuni aviatori, ha detto che «i mass media occidentali non hanno altra scelta che quella di ammettere che l'opposizione non ha ottenuto alcuna vittoria». La dichiarazione di Najib è giunta dopo che evidentemente le truppe regolari erano riuscite a organizzare una efficace controffensiva. Nella notte infatti una nota dell'alto comando militare aveva lasciato intuire il peggio per i soldati di Kabul. Si denunciava il massiccio aiuto fornito ai ribelli dal Pakistan, si rendeva onore ai soldati che, nei pressi di Jalalabad, offrivano eroica resistenza al nemico e si assicurava la nazione che si sarebbe combattuto «fino all'ultimo». Evidentemente dopo alcune ore la situazione si è capovolta e se è stato dichiarato di aver respinto un

assalto considerato decisivo. Gli stessi guerriglieri hanno dovuto riconoscere che nelle loro file ci sono state gravissime perdite a causa dei bombardamenti aerei delle postazioni mentre i feriti sono stati trasportati negli ospedali di Peshawar in Pakistan. Sempre secondo notizie provenienti da Islamabad in seguito ai cruenti combattimenti migliaia di persone avrebbero abbandonato le loro case dirigendosi verso il Pakistan. Ma non si è avuta alcuna conferma su questo nuovo esodo da parte di osservatori neutrali che non hanno potuto raggiungere la zona.

Gli scontri tra guerriglieri e truppe regolari non sono circoscritti alla zona di Jalalabad. Battaglie sono segnalate nella provincia di Kandahar dove sarebbero caduti nove ribelli e in quella di Laghman dove l'esercito di Kabul avrebbe intercettato e distrutto un convoglio di armi destinato all'opposizione.

Domani al voto la capitale finanziaria della Rfg
L'estrema destra spera in un secondo exploit dopo Berlino
Su Francoforte «sereno» per l'Spd

Spd con il vento in poppa e Cdu in difficoltà, l'estrema destra che spera in un secondo exploit dopo quello di Berlino, il più famoso tra i «reduci del 68» che torna sulla scena, non più «rosso» ma Verde. Le elezioni comunali di Francoforte, domani, 12 marzo, promettono novità. La sconfitta dc potrebbe consegnare l'amministrazione della «capitale finanziaria» della Germania federale a un'alleanza Spd-Verdi.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

FRANCOFORTE SUL MENO. Sfortunatissima e incauta Cdu il 20 febbraio doveva essere il giorno della grande svolta qui a Francoforte. Il cancelliere Kohl e mezzo governo federale ospitavano la signora Thatcher e mezzo governo britannico per il 190° vertice bilaterale trasformato per l'occasione in show elettorale. Ma è stato un disastro. L'idea di rendere alla Cdu almeno il credito del partito-protagonista della grande politica internazionale sul palcoscenico della città che si prepara ad andare domani alle urne è naufragata sulle cocchiettaglie della signora venuta da Londra. A Margaret Thatcher il ruolo di spalla non si addice proprio,

specialmente se il protagonista è Helmut Kohl, dal quale la dividono tante cose e non ultima una macelata antipatia, peraltro corrisposta al vertice ha finito così per mettere in luce le difficoltà del governo federale, del cancelliere e della sua Cdu pure sul terreno più favorevole, quello della politica estera ed europea. I sondaggi pre-elettorali hanno continuato ad annunciare tempesta per la Cdu domani: il partito di Kohl potrebbe scendere dal 49,6% al 39% e secondo alcuni anche al 32%, la Spd passando dal 38,6% al 40% o al 42%, ridiventerebbe il primo partito, ponendo una se-

na ipoteca sulla guida del Comune che aveva perso nel 1977 il destino di Brueck, succeduto due anni fa a un Cdu di ben altra tempra, Walter Wallmann, chiamato prima nel governo federale e poi ripedito in Assia a vincere le elezioni regionali nel '87; sembrerebbe segnato Volker Hauff, il candidato della Spd, la suocera in tutti i sondaggi basati sui confronti personali.

Al quartier generale socialdemocratico regna un ragionevole ottimismo. La riconquista del primato a Francoforte (e in altre città dell'Assia dove pure si voterà domani) arverebbe al momento giusto, a tre mesi dalle elezioni europee dalle quali la Spd si aspetta molto e in un momento in cui il centro destra a Bonn è in un mare di difficoltà. Ma si raccomanda anche una certa prudenza. Primo perché come si è visto a fine gennaio a Berlino ovvio i sondaggi possono anche sbagliare. Secondo perché una volta conquistato il primato potrebbe non essere affatto facile formare un governo. Terzo

perché tra i fatti imponderabili del domani ce ne potrebbe essere uno sommarmente spiccioloso: un'avanzata dell'estrema destra come quella che si è verificata a Berlino. Certe condizioni ci sono una elevata presenza di stranieri, che sfiorano ormai il 25% della popolazione, il diffondersi di uno spirito di protesta xenofobo e potenzialmente razzista che un recente studio commissionato dai Verdi ritiene capace di tradursi in un buon 7 per cento per l'estrema destra, una mobilitazione massiccia di almeno tre partiti estremisti che vogliono dimostrare come quello dei «Republikaner» a Berlino non sia «un fuoco di paglia».

Quanto alle prospettive del dopo-elezioni, la Spd sa di poterla ritrovare a gestire una difficile trattativa con i Verdi. Questi dovrebbero crescere sempre a dar credito ai sondaggi - dall'8 al 10 e forse al 13% e, poiché i liberali della Fdp potrebbero aver difficoltà a risalire dal loro 2,6% al 5% necessario per essere rappresentati sarebbero per i socialdemocratici gli unici alleati possibili. Possibili, ma certo difficili. Per questo si guarda con estremo interesse a Berlino ovest, dove esiste una situazione simile, e dove le trattative tra la Spd e la «Lista alternativa» (la versione locale dei Verdi), tra alti e bassi, sembra che stiano andando verso la formazione di un'alleanza organica. A Francoforte potrebbe essere un po' più semplice perché tra i Verdi di qui è più forte la componente «realista» e perché il movimento alternativo sembra aver trovato, accanto a Joschka Fischer, che fu ministro nel governo regionale, un leader altrettanto propenso a considerare la politica in termini di alleanze su che fare. È una vecchia conoscenza, Daniel Cohn-Bendit, il «Dany il rosso» del '68 tedesco (e francese) che la sua «lunga marcia» attraverso le istituzioni ha deciso di concluderla sui banchi del consiglio comunale di Francoforte. Molti lo danno come il più probabile interlocutore di Volker Hauff se si andrà alla formazione di un'amministrazione Spd-Verdi.

La risoluzione di Vienna sostiene le proposte di Gorbaciov
L'Internazionale socialista preme
per un disarmo più rapido e completo

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO CRISCUOLI

VIENNA. Tutti i partiti socialisti dei paesi della Nato si adopereranno per accelerare il processo di disarmo dei due blocchi sostenendo le proposte più avanzate formulate da Gorbaciov. Con una risoluzione votata ieri a conclusione della Conferenza di Vienna l'Internazionale socialista affronta i punti più controversi del confronto Est-Ovest schierandosi contro le resistenze o gli atteggiamenti dilatori emersi finora dal blocco occidentale. «L'eliminazione progressiva delle forze nucleari a raggio intermedio - si legge nella risoluzione - deve essere seguita da processi simili concernenti sia le armi nucleari strategiche sia le forze convenzionali e tattiche». E a que-

la cosiddetta modernizzazione, poiché essa rappresenterebbe una compensazione dell'eliminazione degli euro-missili e un cambiamento dello spirito e della lettera di quel trattato».

Le armi convenzionali offensive. Anche su questo punto l'Internazionale socialista si è allineata alle proposte disensive giunte dall'Est affermando che «è necessario e dure le armi convenzionali offensive come i carri armati e i veicoli blindati per il trasporto truppe così come gli aerei e gli elicotteri da combattimento». La Nato invece come è noto aerei ed elicotteri non vuole toccarli.

Il cosidetto «zone di disarmo» ovvero dei «corridoi» denunciazati e privi di truppe di attacco che andrebbero creati nell'Europa centrale con una funzione di cuscinetti fra i due blocchi militari. È una proposta dell'Est che la Nato attualmente rifiuta. L'Internazionale socialista invece l'appoggia sia pure tepidamente affermando che queste zone «a differente sicurezza» si possono «prospettare».

All'interno dell'Internazionale socialista dunque ha vinto la linea tenacemente sostenuta dal suo presidente, Willy Brandt che ieri ha illustrato alla stampa i risultati dei due giorni di lavoro (a porte chiuse) svoltosi a Vienna. La conferenza dei partiti socialisti ha trattato anche altri temi cruciali come i rapporti Nord-Sud la cooperazione con l'Europa orientale l'insostenibile indebitamento dei paesi africani e dell'America latina (su questo tema l'Internazionale socialista organizzerà un' apposita conferenza).

Inoltre sono state gettate le basi per una discussione che porterà a stilare una nuova «Carta dei principi», destinata a sostituire quella ormai superata, del lontano 1951 e che sarà varata dal prossimo congresso di Stoccolma (al quale per la prima volta, parteciperà anche il Pci in veste di «osservatore»).



Il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt

gli altri partiti socialisti compreso il Labour Party israeliano. Craxi ha preteso che l'Olp resti l'unico rappresentante del popolo palestinese e che la soluzione più realistica è quella della creazione di una confederazione giordano-palestinese. Quindi ha sostenuto non incontrando una si-

gnificativa opposizione dei socialisti israeliani, che l'ipotesi di una conferenza di pace internazionale non è praticabile e che va invece sostenuta quella di un negoziato diretto tra Israele, l'Olp e i paesi arabi interessati, con Usa e Urss impegnati in un discreto ruolo di «garanti».